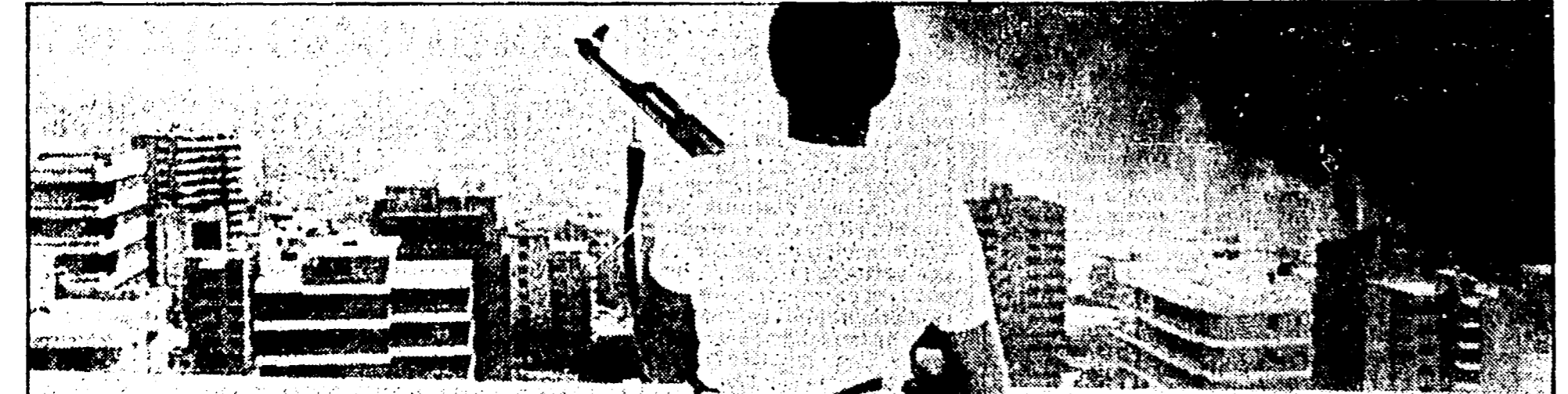


Gemayel, champagne sul genocidio

Il grande faccione da bambino viziato di «Sheikh Bachir» occhieggia ossessivamente, come una casarecchia stella hollywoodiana, da una infila di giganteschi cartelloni pubblicitari in tutte le vie e le piazze di Beirut est, la capitale del mini-Stato falangista da lui creato. Capo del 15 mila miliziani falangisti addestrati su un modello a metà strada tra quello della «Hitlerjugend» e dei marines americani, Bashir Gemayel è oggi il nuovo presidente del Libano. Candidato delle truppe israeliane che occupano i due terzi del paese, non è certo uomo del dialogo e di quell'unità nazionale che, dopo oltre due mesi e mezzo di guerra sanguinosa, a-

po, da prima della invasione del Libano che Begin conosce personalmente il leader falangista, nelle numerose visite «segrete» fatte da quest'ultimo a Gerusalemme molto tempo prima della invasione del Libano. Gemayel conosceva bene anche i predecessori di Begin. Essi gli promiserò allora tutto il loro aiuto. E tennero fede alla parola. Ogni anno — lo affermano fonti israeliane — i falangisti libanesi sono costati ad Israele aiuti per 100 milioni di dollari. Da Israele venivano le loro armi pesanti e leggere e perfino i carri armati, i 40 carri «Sherman», di costruzione americana. Ma è soprattutto con

do occidentale che si è rilassato, in quello che Solgenstein chiamava la figlia di tre anni di Gemayel sarà uccisa. Ma egli ormai non aveva più rivali. Costruiva da Beirut il suo mini-Stato, dove «regnavano l'ordine», dove le milizie raccoglievano le imposte, e tutto funzionava a perfezione. Per giungere alla presidenza, tuttavia, Gemayel doveva anche far politica: non bastava il suo immagine di uomo duro e spietato. E Gemayel l'ha saputo fare. È riuscito a dividere la comunità drusa, opponendo al leader della sinistra Joumblatt il leader nazionalista druso, l'emiro Arslan. È riuscito a dividere la comunità scita del sud,



rebbe potuto ristabilire un Libano autonomo e sovrano conciliando le due opposizioni politiche-religiose. Ma «uomo forte» Bashir Gemayel lo è certamente. La sua idea programmatica, oltre a quella di «Dio, patria e famiglia» ereditata dal padre Pierre che nel 1936 aveva fondato il Partito falangista, o Katabeh, e che era un grande ammiratore di Mussolini, è stata sempre quella — non ne ha mai fatto mistero — di «cacciare tutti i palestinesi dal Libano». Dal suo palazzo sulle alture di Beirut a Dar el Maar, il 12 agosto 1976 «Sheikh Bachir» con una scintillante uniforme attorniato dai famigliari e dai luogotenenti faceva scorrere fiumi di champagne intorno alla sua piscina per brindare al massacro dei palestinesi a Tel el Zatar. La sua opera (allora aiutata dalla passiva complicità dei siriani) è stata ora completata dalle truppe israeliane. «Begin gli ha mandato ieri un messaggio molto caloroso invocando su di lui la benedizione di Dio. E da tem-

Sharon, l'attuale ministro della Difesa di Begin, che Gemayel si intende alla perfezione. Entrambi parlano lo stesso linguaggio. Non è un mistero — ha provveduto a scanso di equivoci lo stesso ministro israeliano a rivelarlo —, che Sharon si è recato segretamente a Beirut sei mesi prima dell'invasione del Libano, nel gennaio di quest'anno. Aveva allora avuto lunghi colloqui con Gemayel nei quali erano stati messi a punto il programma, le tappe e gli scopi dell'invasione. «Sheikh Bachir» non è certo un uomo da sottovalutare. Le sue alleanze di oggi e di ieri se le è guadagnate sul campo. Lui stesso spiegò tre anni fa in un articolo su «Le Monde» il segreto del suo successo: «Figli di una «Chiesa combattente», come dicevano i vecchi cattedolici, pronti al martirio, duri nel combattimento, aperti e flessibili nel negoziato e nel dialogo, è in questo destino che risiede il segreto della nostra energia». Da noi, aggiungeva, «partirà il rinnovamento dell'Occidente cristiano di un'«im-

strappando del leaders scissionista all'egemonia del gruppo scita maggioritario di «Amal» (attualmente alleanza delle forze progressiste). Tutti elementi questi che hanno contribuito a neutralizzare i suoi avversari, sia in campo cristiano che musulmano, che avevano decretato il boicottaggio dell'elezione presidenziale. Infatti, la sua visita a Taef, su invito del ministro degli Esteri saudita (avvenuta a luglio proprio nel pieno dell'invasione israeliana) doveva servire ad accreditarlo negli ambienti islamici moderati. Anche il 62° deputato (questo era il quorum per la legittimità della elezione presidenziale) ha così potuto essere condotto, con ogni sorta di pressioni, nella caserma dove, sotto la protezione delle sue milizie e degli israeliani, Gemayel è stato eletto presidente. E il Libano tutto, cristiano e musulmano, guarda ora con apprensione e timore a una nuova più profonda spaccatura.

Trasformò una banda di teppisti in un esercito crudele e agguerrito: ecco chi è il nuovo presidente del Libano, che brindò dopo l'eccidio di Tal al Zaatar

Nelle foto: Beirut durante i giorni dell'assalto israeliano. In alto Bashir Gemayel, nuovo presidente libanese

deformazione e di conversione? La concezione della poesia come visione capace di andare oltre l'alienazione degli uomini è radicata in un momento ben determinato della storia: quello in cui la cultura borghese è ossessionata dall'incalzare dei mutamenti che le trasformazioni strutturali del capitalismo inducono nell'assetto sociale e negli stessi processi di produzione culturale e si trova pertanto costretta a elaborare modelli di comportamento il più possibile dotati di «autonomia» rispetto a quei mutamenti. Sul versante opposto, cioè quello dell'alternativa, i modelli propongono alternative di tipo anarchico; sul versante degli scrittori reazionari o moderati, varie alternative di tipo precapitalistico o tali da occultare lo sfruttamento senza mettere in questione l'assetto capitalistico. Anche se provvisto di tratti specifici, il modello individuato da Pascoli appartiene a questo ultimo tipo; e, seppure offerto in forma mitica, è schiettamente politico prima che letterario. Il disperato bisogno di sentirsi innocente che la poesia prova in un mondo che le appare sempre più colpevole diventa, nel Fanciullino, metaforico e quindi perenne condizione della poesia stessa: la poesia è l'infanzia, cioè l'innocenza, degli uomini. In quanto appunto l'infanzia essa è al tempo stesso un modo ingenuo di percepire e un modo incolpevole di esistere; è un vedere al di là del vedere estraniato e un vivere al di là del vivere irraggiato. Esercitare il proprio sentimento poetico significa, per ogni uomo, scegliere di aderire ad una realtà intesa come presenza segreta del valore. Va da sé che la tutela della presenza del valore, traspassando immediatamente dal piano etico-estetico, è insomma ideologico, al piano strutturale, opera come tutela dell'assetto capitalistico. «Scegliere il modello pascoliano può però rendersi come criticamente di tutta la sua portata politica; chi invece lo legge — e Pascoli si rivolge ovviamente a dei lettori — lo riceve come concetto naturale, necessario, cui intenzione, quindi, rimane «manifesto senza per questo apparire interessato» (Barthes). Certo, «il fanciullo eterno, che vede tutto con meraviglia, tutto come per la prima volta» non può che desiderare che le cose siano sempre come erano «la prima volta». Ma — per chi, dando ascolto al proprio «fanciullino», le cose sappia vederle e godere nella loro non sublime autenticità — «prima volta» miticamente significa: come sono sempre state, e come ancora adesso sono.

Fausto Curli

L'avvocatessa del diavolo



Perché non riservare il 30% delle candidature elettorali alle donne? La proposta lanciata da Giselle Halimi, leader femminista, ha acceso in Francia una furibonda polemica. E le critiche non vengono solo dagli uomini

Giselle Halimi, eletta come indipendente nella lista del PS francese, vorrebbe una quota fissa di posti in lista assicurata alle donne

«Una grande sacerdotessa del femminismo... è lei che ne orchestra i riti e ne fissa i dogmi: il suo comportamento, la sua intransigenza... hanno qualcosa dei metodi terroristici». E ancora: «In-sulta il maschilismo... ma il suo modo di procedere non è affatto diverso». La «grande sacerdotessa», così che attenda, addirittura, alle regole democratiche, l'isterica, la demagoga, l'illusoria, l'anticonformista per eccellenza è Giselle Halimi. Avvocata francese, nota per aver difeso i partigiani durante la guerra di liberazione d'Algeria, fondatrice nel '71, assieme a Simone de Beauvoir, Catherine Deneuve, Jean Rostand e molte altre, del movimento «Choisir» che chiedeva la depenalizzazione dell'aborto, l'educazione contraccettiva e l'offensiva difesa gratuita a quanti, a quanto secondo la vecchia legge del 1920, venivano perseguitati per il reato di aborto. L'avvocata Halimi firma, insieme a 343 donne, il manifesto in cui, autocensurandosi per aver abortito, queste donne chiedono il diritto ad una maternità liberamente scelta.

Il 27 luglio scorso l'avvocata, ora deputata dell'Assemblea, pubblica un articolo su «Le Monde». E quell'articolo che suscita una cascata di risposte, quasi tutte ostili, quasi tutte feroci, quasi tutte intransigenti. C'è un successo? Che i deputati hanno appena cominciato l'esame del progetto di legge relativo all'elezione dei consigli municipali. Le misure che si terranno nel marzo dell'83, nel suo articolo la Halimi perora una maggiore partecipazione delle donne alla politica, da ottenere, secondo lei, con l'introduzione di quote femminili nelle liste municipali. «Nel novembre del 1980 — ve ne ricordate ancora? — come un solo uomo, i deputati del PS, del PC, dell'UDF, dell'RP, avete accettato l'introduzione in ogni lista di una quota di donne fra il 25 e il 30%. Ma adesso storce il naso».

Infatti, la presenza (promessa, proclamata, giurata) di questo 30% di donne nelle liste elettorali municipali non va così liscia come si poteva sperare. «I misogini», «gli ipocriti», «i maschilisti» quelli che detengono «il potere economico, politico, culturale» saltano su e subdolamente tessono le loro trame. «Una quota, signore mie, vi contentate di una sola quota? Sarete felici di così poco? Non sarebbe meglio cambiare prima il costume politico».

Ahimi, si scusa Giselle Halimi, visto che noi, nella nostra analisi, non intendiamo eliminare il maschio, ma solo liberarlo dalle sue catene di dominatore, siamo costrette a tener conto, dialetticamente e contemporaneamente, delle mentalità da cambiare e delle leggi da modificare. Dunque, per qualsiasi trasformazione sia necessaria delle misure che mettano «nero su bianco»; insomma ci vuole la spinta, lo stimolo di una normativa in sostegno delle donne. D'altronde, finché esiste un dato rapporto di forza, il più forte, a voce alta oppure con tono sussurrato, in modo deciso oppure ambiguo, reclamerà comunque il diritto di regolare «naturalmente»: i suoi rapporti con il più debole. Lasciar fare, aspettare, sperare sono verbi che hanno scarsa presen-

Strana morte di un premio Nobel

NEW YORK — Stanford Moore, vincitore nel 1972 del premio Nobel per la Chimica per i suoi studi sulle proteine e gli enzimi, è morto all'età di 68 anni. Lo scienziato è stato rinvenuto cadavere nella sua abitazione ieri. Un messaggio in cui si parla di suicidio è stato rinvenuto accanto al cadavere, ma la polizia afferma che le cause del decesso di Moore «non sono chiare». Judy Schwartz, portavoce dell'Università Rockefeller, ha detto che Moore soffriva di sclerosi laterale atrofica, nota come «morbo di Gehrig», che colpisce con fasi progressive il sistema nervoso e la muscolatura. Fino a pochi giorni fa Moore aveva lavorato regolarmente nel suo laboratorio all'Università. Il Nobel della chimica gli era stato assegnato in compartecipazione per le ricerche pionieristiche che portarono alla decifrazione della struttura degli enzimi e delle proteine.

Letizia Paolozzi

Storia fotografica del partito comunista italiano

a cura di Eva Paola Amendola

introduzione e consulenza storica di Paolo Spriano
coordinamento redazionale di Marcella Ferrara

Editori Riuniti

Quel Fanciullino ha le gambe corte

Un interessante saggio di Agamben sulla poetica di Pascoli: cosa nasconde la voce infantile che parla in ognuno di noi?



Giovanni Pascoli con la sorella Mariu

noi tutti, con «l'oblio dell'essere», gli immedicabili affanni che attristano i nostri giorni e rendono più buie le nostre notti, legge il linguaggio e la morte. Per quanto ci riguarda occupiamoci del Fanciullino.

L'immagine, proposta da Pascoli nel suo testo, del fanciullo che esiste in ciascuno di noi, anche se vi è attivo in misura assai varia, che gioisce, si spaur-

Da Contini ad Heidegger. Così si potrebbe sintetizzare il passaggio compie Giorgio Agamben nel breve ma denso saggio premesso al Fanciullino pascoliano (Feltrinelli, L. 4.000); saggio, peraltro, che, per venire compiutamente inteso, deve essere collegato al volume dello stesso Agamben Il linguaggio e la morte (Einaudi, pp. 138, L. 15.000) di cui non per nulla trascrive alcune pagine, lampeggianti di intelligenza e ricco di dottrina quanto riempito di frasi sull'«essere» e di prospettive ontologiche che, in tanto di scorrere, che si fa dei nuovi usi della ragione, inducono seriamente a dubitare della salute della ragione filosofica e contribuiscono a rendere la filosofia esattamente il contrario di come l'avevo desiderata il Wittgenstein più fertile: «Una lotta contro gli incantesimi del nostro intelletto, per mezzo del linguaggio».

Dunque Agamben, nella sua analisi della poetica pascoliana, parte con Contini e, finché rimane in quell'eccellente compagnia, non manca di cogliere, all'inizio, un buon risultato quando compie il tentativo di attuare un radicale rinnovamento del linguaggio poetico tradizionale: «Pascoli conta su un lettore che non conosca tutte le parole che egli usa». Senonché Contini viene presto abbandonato, non senza subire un'unificazione di due diversi punti del suo discorso che ne altera notevolmente il senso. Giacché egli aveva parlato, sì, di un Pascoli che opera «in una lingua morta» (il latino), ma si era preoccupato anche e soprattutto di illustrare magistralmente i modi in cui l'autore di Myricae opera in una «lingua nuova».

In Agamben la distinzione viene meno, «lingua morta» e «lingua nuova» diventano un'unica cosa e (sulla traccia, è vero, di un'unificazione pascoliana, che ancora tuttavia tratta con una cautela di cui qui non si coglie neppure l'intenzione) Pascoli appare non un poeta che ha sperimentato forse come nessuno la vitalità embrionale di certe forme linguistiche, bensì colui per il quale il linguaggio è sempre «necessariamente una lingua morta o una voce morta».

Si aggiunge che la nozione di «morte» e la nozione di «voce» finiscono per assumere, nel discorso di Agamben, una schietta connotazione ontologica e non ci si stupirà di leggere, al termine del saggio, che Pascoli è il «poeta della metafisica nell'epoca del suo tramonto». Chi poi intenda apprendere per quali ragioni, secondo Agamben, quella metafisica, pur essendo tramontata da circa un secolo, debba ancora essere «superata», procurando a